

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 7

La preghiera di *Ef* 1:3-14 Una preghiera che è un inno

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La preghiera che troviamo in *Ef* 1:3-14 si suddivide in tre strofe, che rispettivamente trattano del Padre (vv. 3-6), del figlio (vv. 7-12) e dello spirito santo (vv. 13,14). Alla fine di ogni strofa si ripete, sia pure con qualche variante, la **formula** “alla lode della sua gloria”.

1 ^a	“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, a lode della gloria della sua grazia , che ci ha concessa nel suo amato Figlio.	1:3-6
2 ^a	In lui [il figlio] abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà, per essere a lode della sua gloria ; noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.	1:7-12
3 ^a	In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati a lode della sua gloria ”.	1:13,14

La prima strofa (1:3-6)

La prima strofa si accosta molto alla seconda preghiera del rituale ebraico che, mattina e sera, nella liturgia del Tempio precedeva la recita ufficiale della professione di fede

dell'israelita, lo *shemà Ysraèl*: “Ascolta, Israele [יְשׁוּעָה יְהוָה] (*shemà, Ysraèl*): Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze” (*Dt 6:4,5*). Ecco l'inizio e la fine di tale preghiera, perché si possa confrontare con le espressioni paoline:

<p>Tratto dal סידור (<i>siddùr</i>), “Libro di Preghiere”. - Mamash Edizioni Ebraiche.</p>	<p><i>Ef 1:3-6</i></p>
<p>“Benedetto tu, nostro Dio . . . Di eterno amore tu hai amato Israèl, tuo popolo. Con una pietà estrema e sovrabbondante hai anche pietà di noi, Padre nostro . . . Ci hai eletti fra tutti i popoli . . . affinché ti lodassimo e proclamassimo che tu sei unico nell'amore. Benedetto sii tu, Signore, che hai eletto il tuo popolo Israèl nell'amore”.</p>	<p>“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio”.</p>

Si noti prima di tutto che la preghiera paolina è diretta a Dio, non a Yeshù. Il Cristo è il mediatore, non l'oggetto della preghiera. L'unico caso di preghiera (che non è poi una preghiera, ma un'invocazione) a Yeshù, è quello di Stefano: “Signore Gesù, accogli il mio spirito” (*At 7:59*). Stefano sta morendo per Yeshù. E vede Yeshù: “Stefano, pieno di Spirito Santo, fissati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra, e disse: «Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio»” (*At 7:55,56*). “E lapidarono Stefano che invocava Gesù e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito»” (v. 59). “Invocava” (perché aveva la visione di Yeshù davanti a lui), non ‘pregava’. “Poi, messi in ginocchio, gridò ad alta voce: «Signore, non imputar loro questo peccato». E detto questo si addormentò” (v. 60). Nella sua invocazione Stefano si affida a lui – perché lo vede, non perché lo preghi – per essere custodito fino alla restaurazione finale e al momento della resurrezione.

La preghiera è compiuta sempre “nel nome di Yeshù”, vale a dire per la potenza mediatrice di Yeshù. Si noti perciò come Paolo si rivolge a Dio quale “Padre del nostro Signore Gesù Cristo” (1:3), perché l'epistola è tesa ad esaltare il primato del Padre.

È da Dio (tramite Yeshù: “in Cristo”; 1:3) che ci viene ogni bene spirituale: “Ci ha

³ Benedetto sia il **Dio** e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. ⁴ In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, ⁵ avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, ⁶ a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio. ⁷ In lui [il figlio] abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, ⁸ che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, ⁹ facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé.

benedetti di ogni benedizione spirituale” (1:3). Queste benedizioni sono: “Ci ha *eletti*” (v. 4), “Avendoci *predestinati*” v. 5), “*Grazia*, che ci ha concessa” (v. 6), “Facendoci *conoscere* il mistero della sua volontà” (v. 9), “*Il disegno benevolo* che aveva prestabilito dentro di sé” (v. 9). Tutto procede

da Dio poiché lui è padre di Yeshùà. Giacché Dio ama Yeshùà come un padre ama un figlio, noi pure siamo amati da Dio perché siamo uniti a Yeshùà.

L'israelita si sentiva amato da Dio come se questi fosse un padre: "Non è lui il padre che ti ha acquistato?" (*Dt* 32:6), "Tu sei nostro padre" (*Is* 63:16), "Efraim è dunque per me un figlio così caro? un figlio prediletto? [...] È più vivo e continuo il ricordo che ne ho; perciò le mie viscere si commuovono per lui" (*Ger* 31:20). Anzi, come se Dio fosse una *madre*:

"Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,
smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
Anche se le madri dimenticassero,
non io dimenticherò te". - *Is* 49:15; cfr. *Sl* 27:10.

L'israelita, però, non osava chiamare Dio con il semplice nome di "padre". Preferiva dire: "Mio re" (*Sl* 5:2), "Signore nostro" (*Sl* 8:1), "Cielo": "Dal cielo o dagli uomini?" (*Mt* 21:25; "cielo" era un modo per evitare di menzionare Dio, per rispetto). Se doveva dire "padre", l'israelita tendeva ad aggiungere "mio" o "nostro": "Egli stesso mi chiama: «Tu sei *mio Padre* [אָבִי (*avi*)]»" (*Sl* 89:26, *TNM*; nel testo ebraico è al v. 27, perché *TNM* calcola la soprascritta come un inesistente v. 0), "Tu sei *nostro padre* [אָבִינוּ (*avinu*)]" (*Is* 63:16). L'unica eccezione si trova in un apocrifo: "La tua provvidenza, o Padre" (*Sapienza* 14:3, *CEI*). Fu Yeshùà a chiamare Dio "padre". La prima preghiera di Yeshùà presentata nei Vangeli contiene due volte il nome "padre": "Io ti rendo lode, o *Padre*, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli! Sì, *Padre*, perché così ti è piaciuto!" (*Lc* 10:21). Anzi, Yeshùà fece molto più: "Diceva: «Abbà, Padre!»" (*Mr* 14:36). Diceva proprio אבא (*abà*). La traduzione che ne fa *NR* non rende giustizia al testo originale. In ebraico "padre" si dice אב (*av*). Ma Yeshùà diceva אבא (*abà*): "papà". Per gli ebrei era inaudito: "I Giudei più che mai cercavano d'ucciderlo; perché non soltanto violava il sabato, *ma chiamava Dio suo Padre*" (*Gv* 5:18). Il fatto che Yeshùà si rivolgesse a Dio chiamandolo "papà" (una bestemmia, per gli ebrei) era logico: tutto è stato riversato su Yeshùà da Dio, che fece di lui un figlio: "Io gli sarò padre, ed egli mi sarà figlio" (*Eb* 1:5, *TNM*; citato da *2Sam* 7:14). In seguito, sotto l'influsso dello spirito santo, la preghiera di Yeshùà divenne anche quella dei suoi discepoli: "Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «Abbà, Padre!»" (*Gal* 4:6), "Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»" (*Rm* 8:15). È appunto quello che troviamo in *Lc* 11:2, che al posto di "padre nostro" (*Mt* 6:9) ha solo "padre":

<i>Mt</i> 6:9	<i>Lc</i> 11:2
"Padre nostro [che sei] nei cieli, sia santificato il tuo nome"	"Padre, sia santificato il tuo nome"

(*TNM*)

Perché in *Lc* si ha solo “padre”? Perché quel semplice “padre” riproduce certamente l’aramaico אבא (*aba*), “papà”.

“Ci ha eletti [...] avendoci predestinati” (1:4,5). Da queste parole i calvinisti e la Chiesa dei

⁴ In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, ⁵ avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà.

Fratelli (seguendo l’interpretazione di Agostino) non si limitano a dedurre la conseguenza logica che i credenti sono tali senza alcun merito loro, ma per

puro dono divino. Essi deducono anche - loro – che i credenti sarebbero predestinati, che Dio li sceglierebbe perché diventino figli e condannerebbe gli altri. Questa idea di *predestinazione* (come viene intesa dalle religioni) è semplicemente assurda. Tratteremo questa importante questione nella prossima lezione.

La seconda strofa (1:7-12)

Si celebra qui il mistero dell’amore del Padre e del Figlio. Dopo la prima strofa in cui Paolo, nella sua preghiera, ha parlato del Padre e dei suoi doni, l’apostolo si concentra ora sul Figlio che visibilmente e umanamente ci mostra l’amore di Dio. Anche nella preghiera ebraica (che ha ispirato, a quel che sembra, quella di Paolo), dopo Dio si esalta l’elezione di Israele:

“Per merito dei nostri padri che hanno sperato in te, che tu hai istruito con i precetti di vita, facci grazia e istruiscici. Illumina i nostri cuori con la tua Legge, fissa i nostri cuori nei tuoi comandamenti”. - Tratto dal סידור (*siddùr*), “Libro di Preghiere”, Mamash Edizioni Ebraiche.

Prima che venisse Yeshùà, l’amore di Dio si rendeva concreto (anche secondo i qumranici) in una serie di *precetti* (תּוֹרָה, *mitzvòt*). Con la venuta di Yeshùà tutto si rende concreto in una *persona*: il Messia. Non più precetti solo esteriori vissuti in modo legalistico, ma l’amore con cui *nella fede* s’ubbidisce alla *Toràh* scritta ora sui cuori e non più sulla pietra: “Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni”. - *Ez* 36:26,27.

Dio, anche prima della venuta di Yeshùà, andava cercando le pecore smarrite:

“Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura” (v. 11). “Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita; fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura* della grassa e della forte; le pascereò con giustizia”. - Vv. 15,16; *Ez* 34, *CEI*.

* “Avrò cura della grassa e della forte”. Questa è la traduzione corretta. *TNM* traduce invece: “Ma annienterò la grassa e la forte”, traduzione che appare assurda. Il contesto, infatti, iniziando dal v. 1 del cap. 34, non fa altro che parlare della *cura* che Dio ha per le sue pecore. Sarebbe del tutto sorprendente che a un certo punto dicesse: “Annienterò la grassa e la forte”, come pretende *TNM*. Come mai questa strana traduzione? L'errore sta in una lettura sbagliata del testo ebraico. Il verbo giustamente reso da *CEI* con “avrò cura” è nell'ebraico אשמיר (*eshmiyr*), futuro del verbo שמר (*shamâr*) che significa “custodire” o “aver cura”. Si noti ora la lettera finale di אשמיר (*eshmir*): ר (= *r*) e la si paragoni con un'altra lettera ebraica: la ד (= *d*). Si noti quanto si assomigliano:

ר ר
d r

In pratica sono diverse solo per un apice (cerchiato in rosso), una “particella di lettera”, una di quelle che Yeshùà disse non sarebbero passate “in alcun modo dalla legge” (*Mt* 5:18, *TNM*). Se si legge il verbo *eshmiyr* (אשמיר), “avrò cura”, leggendo la lettera finale come fosse una ד (*d*) anziché una ר (*r*), si legge erroneamente *eshmiyd* (אשמיד) che significa “annienterò”.

Ecco spiegata la cantonata presa da *TNM*. Da questo errore è dovuta seguire anche la modifica della frase in italiano. Infatti, mentre la frase lineare dice: “Avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia”, *TNM* è costretta a spezzare la frase e a crearne due: “Annienterò la grassa e la forte. Pascerò quella con giudizio”. Ma così, oltre al precedente problema di andare contro il contesto, si suscita un nuovo problema: “Pascere quella”, ma “quella” quale? Il bello è che nella nota in calce *TNM* specifica: “Pascere quella’: lett. ‘La pascerò’, *M*; *LXXSyVg*, ‘Le pascerò’”. Infatti, la frase è una sola: “Avrò cura della grassa e della forte; **le** pascerò con giustizia”. Purtroppo non è finita. Dovendo – per errata traduzione – riferire “quella” alla precedente pecora (“la grassa e la forte”), che Dio dovrebbe ‘annientare’ (*sic*), *TNM* non può dire – per non contraddirsi - che Dio la ‘pascere con giustizia’ (*CEI*), così dice: “Pascere quella con giudizio”, traducendo male anche l'ebraico בְּמִשְׁפָּט (*bemishpât*) che significa “con giustizia” (e non “con giudizio”).

Ora è Yeshùà il buon pastore. Ci redime morendo, abbassandosi, soffrendo tutte le amarezze (le ingratitudini degli amici, la cattiveria, la malignità, l'odio). E lo fa fino a prendere il posto di coloro che Dio malediceva per i loro peccati: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi” (*Gal* 3:13). Proprio per quest'umiliazione, fino ad accettare il bacio dell'amico che lo tradiva, ha potuto mostrare una particolare qualità dell'amore di Dio, quell'amore concretizzatosi in lui. Non fu per obbligazione, ma per la libera volontà con cui accettò di soffrire per amore nostro che egli rese concreto l'amore divino personalizzato in lui.

L'antica alleanza era stata sancita con il sangue dell'agnello (*Es* 24:5), ma la nuova alleanza fu sancita nell'amore di Yeshùà che traspirava da ogni goccia di quel sangue e che ricongiunge così le persone in un corpo solo, sotto un solo capo.

La *redenzione* è opera di Yeshùà il consacrato soltanto, senza altri collaboratori di alcun genere, siano essi cosiddetti “santi canonizzati” o viventi sacerdoti cattolici (suoi pretesi rappresentanti nell'applicare la sua redenzione agli uomini). La redenzione è opera di Yeshùà soltanto. Non esiste nessuna “co-redenzione” per merito di quell'ebrea ubbidiente e devota al Dio di Israele, il cui nome è stato abbinato – a sua insaputa – al titolo blasfemo di “madre di Dio”.

Questa “redenzione mediante il suo sangue” (1:7) Dio l’“ha riversata abbondantemente su

⁷ In lui [il **figlio**] abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, ⁸ che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, ⁹ facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé.

di noi dandoci *ogni sorta di sapienza e d'intelligenza*”

(1:8). Si noti come nella grazia divina siano incluse la *sapienza* e l'*intelligenza*. Non si tratta di due qualità

teoriche, ma del modo in cui il credente deve comportarsi. Unito a Yeshùà, istruito da Yeshùà, il fedele sa come deve comportarsi seguendo gli esempi di Yeshùà: “A questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme” (1Pt 1:21). Il credente non ha bisogno di essere istruito da altri con leggi umane che lo privino della sua libertà. Questa “sapienza” non è quella del mondo. Questa “intelligenza” non è sua, non è il “buon senso” (TNM) che ciascuno può avere. Paolo usa la parola φρόνησις (*frònesis*) che in tutte le Scritture Greche si trova solo qui e in Lc 1:17, dove si dice che il battezzatore avrebbe preparato la via a Yeshùà volgendo i disubbidienti alla “*frònesis* [φρόνησις] dei giusti”, quella che qui TNM traduce “saggezza dei giusti”. Non si tratta quindi di semplice “buon senso”, ma di “comprensione, conoscenza e santo amore *della volontà di Dio*”. - *Vocabolario del Nuovo Testamento*; il corsivo è aggiunto.

“Il *mistero della sua volontà*” (1:9). Il concetto biblico di mistero è molto diverso da quello

⁹ noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, ¹⁰ per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra.

cattolico. Nella teologia cattolica il mistero è una verità inesprimibile che l'uomo accetta per fede (si pensi al mistero della Trinità, che per i cattolici è una

verità incomprensibile che va accettata per fede). Nella Bibbia, invece, il mistero implica una conoscenza nascosta (un fatto che è non conoscibile dall'uomo) ma che, dopo che il mistero è stato rivelato, diviene nota senza rimanere misteriosa. Nel nostro passo il mistero riguarda il fatto che Dio intende riunire ad unità tutti gli esseri sotto un capo unico: Yeshùà il consacrato. “Esso [il mistero] consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose”. - 1:10.

È in Yeshùà che cadono le distinzioni sociali (ricchi-poveri), nazionali (progrediti-barbari) e perfino personali (uomo-donna); per divenire tutti uno in Yeshùà. Ogni credente è, infatti, rivestito di Yeshùà. “Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. - Gal 3:27,28.

Questa volontà divina (il mistero era, infatti, “il mistero della sua volontà”, 1:9) non era prima conosciuta da alcuno, neanche dagli ebrei, ma ora è rivelata a Paolo. “Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero [...]. Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli

uomini di conoscere questo mistero [...] vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo” (*Ef* 3:3-6). Yeshùà aveva accennato qualcosa, ma certo nessuno allora poteva capire: “Fate miei discepoli *tutti i popoli*” (*Mt* 28:19). E chi poteva capire, allora, le parole di Yeshùà: “Ho anche altre pecore, che non sono di quest’ovile; anche quelle devo raccogliere” (*Gv* 10:16)? I Testimoni di Geova non le comprendono neppure oggi, perché essi le applicano a *due* classi *distinte* di persone (quelli destinati al cielo e quelli destinati alla terra). E ciò nonostante le precise parole che Yeshùà disse: “Esse [le altre pecore] ascolteranno la mia voce, e vi sarà *un solo gregge*, un solo pastore” (*Ibidem*). Chi conosce la Bibbia sa che “quest’ovile”, di cui parlava Yeshùà, era Israele, delle cui pecore Dio stesso dice: “Io stesso pascerò le mie pecore” (*Ez* 34:15). “Voi, pecore mie, pecore del mio pascolo, siete uomini. Io sono il vostro Dio, dice il Signore” (*Ez* 34:31). Gli ebrei conoscevano la promessa di Dio: “Certo io raccoglierò il resto d’Israele; io li farò venire assieme come pecore in un ovile; come un gregge” (*Mic* 2:12). Nessuno però conosceva il mistero della volontà di Dio: condurre in quell’ovile “altre pecore” che non ne facevano parte, per divenire insieme a quelle prime pecore “un solo gregge”.

Yeshùà è dunque al centro della creazione e della storia cosmica. È questa l’*economia*, la storia della salvezza che ci viene presentata in *Ef*.

Cosa sono “tutte le cose” (1:10) che devono essere raccolte sotto Yeshùà? Lo spiega 3:9 quando parla del “Creatore di tutte le cose”, facendoci comprendere che “tutte le cose” sono tutti gli esseri creati.

La terza strofa (1:13,14)

Paolo spiega ora come Dio “ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale” (1:3). Yeshùà è il mediatore di queste benedizioni. Queste, infatti, sono “in Cristo” (1:3). Si tratta dello spirito santo, che Dio manda tramite Yeshùà: “Avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo”. - 1:13.

“Voi” (1:13) sono i pagani per nascita: “Voi, stranieri di nascita, [...], voi, dico, [...] che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d’Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo” (2:11,12). In Yeshùà tutte queste divisioni sono eliminate. - 1:10.

“La buona notizia della vostra salvezza” (1:13, *TNM*). “Salvezza” (σωτηρία, *soteria*) significava per gli antichi il benessere in ogni sua forma, dalla salute del corpo a quella

spirituale. Per l'ebreo voleva dire soprattutto liberazione dal peccato. Per il pagano significava invece la liberazione dalla "cattiva fortuna". In un modo o nell'altro, tutti bramavano la *soteria*.

Per Paolo la buona notizia (vangelo) era "potenza di Dio per la salvezza" (*Rm 1:16, TNM*), che egli vedeva come una realtà a tre tempi:

1. Un evento passato: "Siamo stati salvati". - *Rm 8:24*.
2. Un'esperienza presente: 'Siamo salvati'. - *1Cor 15:2*.
3. Una speranza futura: "Saremo salvati". - *Rm 5:9, TNM*.

I tre tempi sono riuniti in *Rm 5:1,2*: "Ora che *siamo stati* dichiarati giusti come risultato della fede, godiamo la pace con Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale *abbiamo* anche ottenuto il nostro accesso per fede in questa immeritata benignità nella quale ora stiamo; ed esultiamo, basandoci sulla *speranza* della gloria di Dio" (*TNM*). Si potrebbe dire che qui abbiamo una sintesi di tutta la teologia paolina.

Va notata in 1:13 l'importanza della *fede*: "Dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui". Ascoltare la verità e credere.

¹³ In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello **Spirito Santo** che era stato promesso, ¹⁴ il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati **a lode della sua gloria**".

- Ascoltare la parola della verità: "Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?". - *Rm 10:14*.
- Credere è accettare la parola della verità: "Signore, *chi ha creduto* [τίς ἐπίστευσεν (*tis episteusen*); in ebraico è מִי הֵאֱמִין (my heemiyin?), *Is 53:1*, citato da Paolo; cfr. *Gv 12:38*] alla nostra predicazione?". - *Rm 10:16*.

In ebraico, "credere" proviene dalla stessa radice della parola *amèn* (אָמֵן). Si può applicare a Dio che è il nostro *amèn*. Egli, è roccia incrollabile cui ci si può aggrappare con sicurezza. Egli non ci può ingannare. In lui non c'è né il Sì né il No (*2Cor 1:18*), ovvero non può cambiare e dire oggi Sì e domani No.

Applicata all'essere umano, la fede dice due cose:

1. "Ogni uomo sia trovato bugiardo" (*Rm 3:4, TNM*; citato da *Sl 116:11*: "Ogni uomo è bugiardo" (*TNM*), che nell'ebraico è: "Tutta l'umanità", מְרִיבֵי-לֵב (kol-haadàm). L'essere umano è per essenza incostante, infedele e ingannatore.
2. 'Siamo rafforzati nella persona che siamo di dentro, con potenza mediante lo spirito santo' (*Ef 6:13*). "Fermi nella fede" (*1Cor 16:13, TNM*), 'continuiamo ad acquistare potenza nel Signore e nel potere della sua forza' (*Ef 6:10*), "essendo resi potenti con ogni potenza secondo il suo glorioso potere in modo da perseverare" (*Col 1:11, TNM*). "Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica". - *Fip 4:13*.

Il *battesimo* è poi presentato come "il sigillo dello Spirito Santo" (1:13). Per Paolo (e per i suoi predecessori) il battesimo era celebrato per immersione: "Discesero tutti e due *nell'acqua*, Filippo e l'eunuco; e Filippo lo battezzò" (*At 8:38*). Il verbo stesso βαπτίζω (*baptizo*), "battezzare", significa "immergere". Sebbene *baptizo* derivi dal verbo *bàpto* (βάπτω), "bagnare", non va confuso con questo. L'esempio più chiaro che mostra il

significato di *baptizo* è un testo scritto dal poeta e medico greco Nicander, che visse all'incirca nel 200 a. E. V.. Si tratta di una ricetta per fare sottaceti ed è illuminante perché usa tutte e due le parole. Nicander dice che per fare dei sottaceti, il vegetale deve essere prima “bagnato” (*bàpto*) in acqua bollente ed poi “battezzato”, *immerso* (*baptizo*) nell'aceto. Tutti e due i verbi hanno a che fare con l'immergere dei vegetali in un liquido. Ma il primo è un tuffare, un bagnare. Il secondo, l'atto di “battezzare” (*βαπτίζω*, *baptizo*) il vegetale, è un'immersione che produce un cambiamento permanente.

Inoltre, il battesimo (l'immersione) era amministrato solo agli adulti perché esige una esplicita e personale professione di fede: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore”. - *Rm 10:9*.

Al battesimo era normalmente associato il dono dello spirito santo: “Siete stati lavati [cfr. *1Pt 3:21*], siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio” (*1Cor 6:11*). È per questo che quando Paolo parla di “sigillo dello Spirito Santo” (*1:13*) il battesimo è implicito.

Il battesimo è espresso con varie immagini: “Siete stati lavati” (*1Cor 6:11*), per indicare la purificazione dalle impurità morali passate; “Vi siete rivestiti di Cristo” (*Gal 3:27*), come di un indumento; “Battezzati [immersi] in un unico Spirito per formare un unico corpo” (*1Cor 12:13*), per essere inseriti nella congregazione.

Che cosa significa che si è “ricevuto il sigillo dello Spirito Santo” (*1:13*)? Il greco dice *ἐσφραγίσθητε* (*esfraghìsthe*): “Siete stati sigillati” (“suggellati”, *TNM*). Lo *σφραγίς* (*sfraghìs*) era il “sigillo” che autenticava e denotava la proprietà. Con “il sigillo dello Spirito Santo” (*1:13*) il credente diviene proprietà autenticata di Dio: “Egli [Dio] ci ha pure segnati con il proprio sigillo” (*1Cor 1:22*), “Lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati suggellati” (*Ef 4:30*). Il sigillo divino identifica “quelli che Dio si è acquistati”. - *1:14*.

Ai battezzati Paolo diceva: “Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà!»” (*Rm 8:15*). “Abbà”, aramaico אבא, traslitterato in greco con *ἄββᾶ* (*abbà*), significa “papà”. “Padre”, come tradotto da *NR* e da *TNM*, è in ebraico אב (*av*). L'accento è posto sull'accettazione della famiglia di Dio: “Perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «Abbà [אבא, “papà”; ἄββᾶ (*abbà*)]»”. - *Gal 4:6*.

Avendo ricevuto lo spirito santo che li sigilla quali figli adottivi di Dio, i credenti battezzati devono lasciarsi guidare dallo spirito santo, “infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio” (*Rm 8:14*). Questa guida è necessaria per non essere più carnali, vale a dire schiavi delle passioni egoistiche: “Se mettete a morte le pratiche del corpo mediante lo spirito, vivrete”. - *Rm 8:13*, *TNM*.

Dato che “Dio è amore” (1Gv4:8), lo spirito santo che Dio dona non può che essere amore, e anche “il frutto dello spirito è amore” (Gal 5:22, TNM). È proprio tramite l'amore di Dio che il credente in Yeshùa è trasformato così che possa obbedire alla santa *Toràh* di Dio, “perché questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti” (1Gv 5:3). Ciò è conforme alla promessa che Dio aveva fatto:

“Io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo”. - Ger 31:33.

Ora è possibile ubbidire alla *Toràh*, come Dio aveva promesso:

“Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi”. - Ez 36:27.

Per non ubbidire, molti “cristiani” sostengono che la Legge (*Toràh*) di Dio sia stata abolita. Paolo però dichiara: “Aboliamo dunque la legge per mezzo della nostra fede? Non sia mai! Al contrario, noi stabiliamo la legge” (Rm 3:31, TNM). Dio dice: “Io metterò *la mia legge* nell'intimo loro”. - Ger 31:33.

Paolo dice anche che “il sigillo dello Spirito Santo” (1:13) è “pegno della nostra eredità”

¹³ In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello **Spirito Santo** che era stato promesso, ¹⁴ il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati *a lode della sua gloria*”.

(1:14). “Pegno” è nel greco del testo biblico ἀρραβών (*arrabòn*), una parola di origine ebraica che significa “caparra”; era il denaro dato in acconto come

impegno (in pegno) che tutta la somma sarebbe stata pagata in seguito. Così è qui: “È pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione” (1:14); nella concretezza del pensiero ebraico lo spirito santo è l'acconto dell'eredità che Dio versa e la piena redenzione ne è il saldo. Tutto però è “a lode della sua gloria”. - 1:14.

Dalle affermazioni precedenti si deduce che non è possibile ricevere lo spirito santo senza prima credere. Ciò comporta che la caparra dell'immortalità (il sigillo dello spirito santo ricevuto con il battesimo) non può essere ricevuta da bimbi che per loro natura non sono consapevoli e quindi privi di fede.